

Giulio Paoli, chi era costui? Temo che qualche giovane collega, e anche non più giovane, sentendo questo nome si porrà la famosa domanda che Don Abbondio si pose rispetto a Carneade. Del resto, anche Giovanni Flora, nella bella introduzione alla raccolta degli scritti di Giulio Paoli, curata da Mario Pisani, confessa che allorché lesse di lui per la prima volta, “gli rimaneva sconosciuto”.

Giulio Paoli nacque a Firenze nel 1879 e vi morì nel 1942. Fu avvocato a Firenze dove insegnò sinché non fu estromesso dalla cattedra di diritto e procedura penale e trasferito all’Università di Pavia rifiutandosi di appoggiare la lista fascista alle elezioni del 1928.

Magnifico oratore, e grande giurista, in queste belle pagine sogna di essere in punto di morte e di raccontare al figlio come aveva fatto l’avvocato. Si può sintetizzare in queste parole: “Un grande amore mi ha guidato, che, a dir vero, se dovessi fare una graduatoria di gerarchie, dovrei indicare non come *ultimo* ma come *primo*: quello per la toga del difensore”.

Un altro insegnamento mi piace ricordare in tempi in cui l’oratoria forense è, talvolta, o una inutile esibizione, o un piatto dire senza *pathos*: “il difensore che parla perché sa di poter mettere insieme un bel discorso, quando sarebbe più utile la rinuncia a parlare e il silenzio, è un cattivo patrono: l’arringa non è fatta per giovare ai difensori, è fatta per giovare ai difesi, chi non capisce questo, è un pover’uomo!”.

Era mia intenzione dedicare una delle “stanze” alla figura del difensore. Giovanni Flora mi ha proposto questo scritto che a me pare insuperabile per la sua chiarezza, per la sua passione e per la sua attualità. Sarebbe stato impossibile fare di meglio.

GAETANO PECORELLA

Io l’avvocato l’ho fatto così

*Firenze, Le Monnier,
MCMXXXIV-XII, pp. 19*

L’altra notte ho fatto un sogno.

Non troppo allegro.

Ho sognato che ero sul letto di morte, e che Giustiniano (mio figlio) – da pochi mesi dottore in giurisprudenza – mi stava vicino vicino, tenendomi la mano, quasi fredda ormai, con gli occhi pieni di lacrime, e con gli orecchi tesi, intento a raccogliere quanto io gli dicevo piano, come in un soffio, come in un sospiro...

Gli dicevo così.

Io ho finito ormai di far l’avvocato, tu comincerai tra poco: e, dunque, voglio che tu sappia come l’ho fatto io.

Testamento morale?

Ma che testamento morale! Queste sono cose da grandi uomini, e io sono un modestissimo uomo.

Mandato a continuare la tradizione?

Ma neanche per ombra! questo presumerebbe che io sono stato ottimo, mentre è perfettamente possibile

che sia stato appena appena buono, o mediocre, o anche cattivo.

No, mio caro, non si tratta né di testamento né di un mandato, si tratta di un'informativa: se in essa troverai qualcosa che valga la pena di essere raccolta, raccoglila, e questo allora consideralo pure come mandato: il resto – quello che non vale la pena di raccogliere – consideralo come una confessione *in articulo mortis*... e dimenticalo.

Bada, non intendo parlarti del lato, dirò così, tecnico della professione: studiare accuratamente tutte le cause, per modo che non sfugga all'esame critico neanche una pagina, neanche un rigo (talvolta la soluzione che interessa alla difesa è sparsa in centinaia di pagine, ma tal'altra è... nascosta in un rigo!); rendersi conto di tutte le questioni di fatto e di diritto, che la causa può presentare e rivederle, sempre, una per una, anche se trattate infinite altre volte, tenendo presente, per quanto riguarda il fatto, che ben di rado se ne verificano due assolutamente identici, e per quanto riguarda il diritto, che se gli orientamenti della dottrina variano con una certa lentezza, quelli della giurisprudenza riserbano delle vere e proprie sorprese anche a distanza di pochi giorni: la dottrina è, in generale, (o, per lo meno, dovrebbe essere) più profonda, ma è... più pesa, si muove adagio; la giurisprudenza, se anche è meno approfondita (le sentenze, d'altronde, non debbono essere né trattati né monografie!) è certamente più duttile, più snella, è più vicina alla vita, ne tiene il polso, ne segue il ritmo; si muove continuamente: (vedi per esempio – finché fui sano le guardie campestri erano sempre state, per il Supremo Collegio, pubblici ufficiali; il giorno prima di mettermi a letto, lessi sull'ultimo fascicolo di una rivista che le guardie campestri, per il Supremo Collegio, non erano altrimenti pubblici ufficiali: sarebbe stato lecito, sarebbe stato onesto per un avvocato, che avesse dovuto difendere una causa di oltraggio contro una guardia campestre, aver ignorato il novissimo - e, ritengo, giustissimo - responso?); nei processi più gravi, quelli di più alta responsabilità professionale, che generalmente sono anche di maggior volume, come istruttoria, e di maggior durata, come dibattimento, preparare l'arringa con ogni più vigile cura, per modo che nulla sfugga e che tutto sia detto con ordine. Bada: prepararla, non impararla a memoria; quello è non soltanto un pregio, ma un preciso dovere, questo è un notevole difetto, che può talvolta tramutarsi in un vero e proprio guaio e perfino cader nel ridicolo: tra l'argomento vivo, rovente, robusto, anche sgrammaticato (meglio se no!) e la *consecutio temporum*, bella, pulita, elegante, ma fredda, ma piatta, preferisci l'argomento ed infischiatosi della *consecutio*...

Ma, pur seguendo gli stessi principi dello stesso vangelo, ognuno poi li adotta rivestendoli del proprio spirito, della propria anima, del proprio carattere, del proprio *pathos*. M'intendi?...

Dammi un goccio di caffè. Prima di affrontare la parte più grave di un discorso ho sempre sorbito un goccio di caffè...

Ecco... grazie...

Io, vedi, ho avuto un grande difetto: in verità, non volgare, ma, insomma, un difetto: io ho amato troppo la mia professione. E non soltanto in linea generale – il che forse sarebbe stato, invece, un pregio –, ma anche in ogni suo particolare: processo per processo. Io ho amato troppo le mie cause ed ho creduto troppo nelle ragioni che deducevo in giudizio, fino all'angoscia, fino all'irritazione.

Io mi sono finito, in questi trent'anni di lavoro nelle aule giudiziarie, convinto sempre che la mia tesi fosse quella giusta. Evidentemente ho avuto torto. Ma questo spiega assai bene, mi sembra, la mia sofferenza al dibattimento, la mia intolleranza all'ostacolo, la mia eccessiva durezza nell'attacco, la mia violenta reattività di fronte all'attacco avversario. Credendo sempre che la verità fosse la mia, mi è accaduto, non di rado, di considerare chi mi intralciava la strada, opponendosi all'affermazione di questa mia verità, quasi come un profanatore della giustizia.

Questo mi è stato sempre rimproverato, molto con le buone maniere, un poco anche con le cattive.

Poiché questa è ora di raccoglimento, di pentimento e di perdono, dichiaro di accettare con ogni umiltà (oggi... per allora) i rimproveri fattimi e anche quelli soltanto pensati; dichiaro di perdonare a tutti coloro che

esorbitarono nel formularli, e domando d'essere perdonato.

Ma vedi – mio caro – poiché sono convinto che molto mi si fraintese, vorrei non essere frainteso da te in questo momento supremo.

È vero che fui sempre ardente, anche rovente; assillante, anche intemperante, rude, anche violento, lo riconosco e ne fo ammenda, ma bada, questo *non fu mai nel mio interesse*, sempre bensì nell'interesse di chi mi si era affidato: il grosso e il piccolo; il ricco e il povero; il potente precipitato dal piedistallo, e il meschino sempre vissuto rasente terra e scivolato anche più in basso, non feci mai la voce grossa né contro il debole, né contro il caduto, né contro l'indifeso. Facile cosa sarebbe stata questa, ma ingenerosa; io prescelsi la più difficile, anche se più pericolosa.

Tra le norme dello scontro cavalleresco sta scritto il divieto dei colpi bassi: io non ho violato mai questo divieto: ho sempre tirato alto.

E poiché è accaduto, purtroppo, alcuna volta (quantunque pochissime volte) che io sia venuto ai ferri corti con qualche magistrato, non è mancata l'anima buona che ha insinuato com'io non avessi per la magistratura il riguardo che si conviene.

Stolta meschinità!

Io, mio caro, amo la magistratura infinitamente, assai più e meglio di tutti coloro che da mattina a sera le sculettano intorno, tenendo in una mano la spazzola e nell'altra la cera sempre pronti a lucidarle gli stivali. Ed ho considerato come squisito titolo di nobiltà il fatto che scorra nelle mie vene sangue di magistrato (e di uno tra i più insigni ed eletti). I rapporti affettuosi tra curia e magistratura non costituiscono, per me, una vecchia frase adusata, ma sono una vera e chiara tradizione della mia famiglia. Voglio alludere, tu m'intendi, all'amicizia teneramente fraterna che corse tra Baldassarre Paoli e Francesco Carrara.

Ma se nei riguardi della magistratura io abbia qualche volta peccato – e può darsi – anche questo è avvenuto per troppo amore.

Pensando alla funzione della giustizia come la più alta e la più luminosa tra tutte le funzioni statuali, ho sempre agognato (sognato, forse) i giudici perfettissimi.

Mussolini ha detto che «la legge di un Paese è la parola d'onore dello Stato». Scultoreo. Ma da questo principio deriva un corollario, che è il seguente: «con l'applicazione della legge al fatto lo Stato mantiene la sua parola d'onore».

Victor Hugo definì l'amore così: ridurre l'universo ad una sola creatura, elevare questa creatura sino a Dio. Ecco l'amore.

Ora possono esservi momenti nella vita d'un uomo (di colui che deve esser giudicato) in cui l'universo è ridotto ad una sola creatura (il giudice), e questa creatura è desiderata degna di assidersi presso il trono di Dio.

Pensa: poter disporre della libertà di una persona, del suo onore, dei suoi averi, della sua posizione nella famiglia e nella società, poter indagare sul suo passato, poterne penetrare i segreti più gelosi e reconditi, poter decidere del suo avvenire, persino della sua vita, talvolta irremissibilmente: può esservi nulla di più pauroso e di più grande? Non credo.

E pertanto essendomi foggiate il giudice a somiglianza di un Arcangelo ed avendolo parificato all'Amore nella concezione vittorughiana, non ti posso nascondere che sono incorso in qualche delusione...

E quando la delusione è stata un po' troppo forte, allora io ho reagito un po' troppo vivacemente.

Ma ho reagito per amore.

Mi capisci?

Ma l'hai tu un'idea chiara di che cosa sia - per esempio - il mandato di cattura nelle mani di un uomo, se quest'uomo non è, oltreché di diritta coscienza (la qual cosa, in verità, non ho avuto mai occasione di dover mettere in dubbio, neppure lontanamente), anche di equilibrio perfetto, di saldo carattere, di mente elettissi-

ma, di notevole coltura, di assoluta serietà?

Il mandato di cattura colpisce spesso il colpevole, diciamo pure – e anzi speriamolo! – la maggior parte delle volte, ma talora, purtroppo, e per imprescindibile necessità di cose, colpisce anche l'innocente: comunque, sempre, non il *condannato*, ma il *giudicabile*.

E pensa, dunque, quale orrendo strumento di tortura potrebbe riuscire quest'arma se affidata a mani che ne usino eventualmente, non con la più austera dovuta cautela, ma con qualche leggerezza.

L'uomo è soggetto ad errare: qualunque uomo, anche il migliore, e il giudice è un uomo: né si può chiedere a lui più di quanto l'umanità possa dare, ma quanto può dare bisogna poterglielo chiedere tutto.

Ora, dimmi tu, se pensando così la giustizia ed agognando così il giudice, io possa o no rivendicare a me, contro tutti i devotissimi lustrascarpe della terra, l'amore più vivo, più sano, più forte, più puro nei riguardi di questa superbamente grande istituzione sociale che si intitola MAGISTRATURA!

L'ossequio ad occhi chiusi e ad ogni costo è stucchevole blandizie e balorda piaggeria: l'ossequio che deriva da una mente che pensa, da un cuore che pulsa, da un carattere che non transige e non s'accomoda è l'ossequio vero, quello forgiato nel bronzo, il solo che si dovrebbe concedere, il solo a cui si dovrebbe aspirare.

Finalmente, un grande amore mi ha guidato, che, a dir vero, se dovessi fare una graduatoria di gerarchie dovrei indicare non come *ultimo* ma come *primo*: quello per la toga del difensore.

Anzi, se tu ritenessi opportuno, un giorno o l'altro, di render pubbliche queste mie estreme confessioni, chiedi ospitalità al giornale che si chiama così: *La Toga*.

Ti ho detto «difensore» perché, vedi, avvocati ce ne sono di tante qualità: ci sono quelli che si occupano di contratti, quelli che si occupano di banche, quelli che si occupano di borse, quelli che si occupano di società anonime, quelli che si occupano di politica, ecc.; io non dubito, neanche per un momento, che tutte queste sieno cose degnissime, comunque non me ne intendo: ma io non ho detto «avvocato», ho detto «difensore»: la differenza è notevolissima: tutti i difensori debbono essere avvocati, ma non tutti gli avvocati sono difensori. Quello che distingue il genere avvocato dalla specie difensore è precisamente la toga. Non la toga in senso astratto, ma la toga in senso concreto, quella di panno nero, con gli alamari d'oro o d'argento, quella che si veste insieme con la facciola, e col tocco: la nostra casacca di lavoro, *la nostra veste sacerdotale*!

Io, morendo, ti lascio poche lire, pochissime; sono stato un lavoratore, non un guadagnatore: ma, bada, tra quelle che mi sono servite per vivere e quelle che serviranno a te dopo il mio grande viaggio, non ce n'è una, dico *una*, che non sia stata guadagnata con la toga addosso.

E con la toga addosso io mi sono sempre sentito come trasfigurato, come trasumanato.

Ho sempre ritenuto che giudicare, accusare, difendere siano bensì funzioni diverse, ma che partecipano di natura assolutamente identica, e che tutte interessano ugualmente, e nel medesimo grado, la sovranità dello Stato.

Presumendo pochissimo di me, ho presunto moltissimo della funzione: sconfinatamente.

Il difensore non deve soltanto dare tutto di sé, deve prodigarsi; la causa di chi lo ha prescelto e che egli ha accettato deve essere sempre la sua causa (senza, beninteso, confondere mai la propria personalità con quella di colui che difende); deve dimenticare tutti quanti, fino ad uno, i suoi eventuali particolari interessi, per sostituirvi tutti, fino ad uno, gli interessi di colui che difende: deve sapersi sacrificare, rinunciando, se occorra, anche a sicure soddisfazioni di amor proprio pur di giovare alla parte che assiste: il difensore che parla perché sa di poter mettere insieme un bel discorso, quando sarebbe più utile la rinuncia a parlare e il silenzio, è un cattivo patrono: l'arringa non è fatta per giovare ai difensori, è fatta per giovare ai difesi, chi non capisce questo è un pover uomo!

Il difensore deve gioire della vittoria, deve soffrire della sconfitta, deve trepidare nell'attesa del responso. Chi non sappia né soffrire, né trepidare, né gioire... prognosi infausta: è un difensore di quint'ordine, anche

se, per avventura, abbia larga informazione dottrinale, acuto senso giuridico, parola facile ed elegante, voce armoniosa e gradevole. Sono tutte ottime cose queste: la coltura, l'acutezza giuridica, l'eloquenza, la voce; ma «difensore» non è sinonimo né di giurista, né di oratore, né di baritono!

Il difensore che vede profilarsi lo spettro dell'ingiustizia, deve porsi di traverso, deve gridare: «non si passa», non importa a chi, non importa in che tono, costi quello che deve costare, segua quello che vuol seguire. Come l'eroe spartano, il difensore non può che tornare o con la toga immacolata, o sulla toga immacolata.

Non deve consentire – anche questo in qualunque modo e a qualunque costo – che si avvili o si deprima o si tenga in scarso conto, e molto meno che si offenda la sua funzione. Ho parlato della funzione, non di lui personalmente: perché, già ti ho detto, egli deve, come uomo, sapersi abolire: il ripicco di amor proprio, il fatto personale, la bizza, il pettegolezzo, debbono essere evitati, sempre, come piccole deprecabili cose. Ma sulla tutela della funzione deve essere irremovibile: rivendicandone il prestigio e la sacertà, non difende se stesso, difende un sacerdozio civile.

L'offesa che si faccia a lui riguarda lui solo, può non raccogliarla, può trascurarla, può perdonare, ma l'offesa che si faccia alla veste che lo ricopre riguarda tutti coloro che hanno il diritto e la gioia di indossarla, riguarda l'idea che essa rappresenta ed esprime: non è autorizzato a transigere. Se transige, tradisce: così come tradirebbe il soldato in guerra se venisse a patti privati col nemico che ha di fronte.

Deve essere vigile, sempre, sempre pronto e forte, non deve arretrare di un passo, mai, senza conoscere disagio, senza conoscere stanchezza: un attimo solo di distrazione o di debolezza o di condiscendenza può far precipitare la causa: colpa gravissima.

Certo per mantenere questa linea è qualche volta necessario pervenire a duri contrasti, anche dolorosi. Ma quando si pensi con quale anima la linea è tenuta, con quali ideali la battaglia è combattuta, quando si pensi che il difensore, sotto la toga, ha abolito il proprio io, come uomo, ha fatto tacere i propri interessi, i propri bisogni, le proprie ambizioni, le proprie tendenze, e, anche, occorrendo, i propri affetti, per sostituirvi completamente e devotamente soltanto la propria religione, io penso che gli si possa indulgere, anche se talvolta – come purtroppo accade – incorra in errore. Lasciate che deponga la veste, ed egli tornerà uomo tra gli uomini, umile e dimesso, dubitoso di sé, convinto della propria modestia, così come dianzi, vestito di toga, convinto della propria forza, era duro, incrollabile, arcigno.

Io, mio caro, l'avvocato l'ho fatto così...

E adesso dammi ancora un goccio di caffè, e lasciami morire in pace...

Senonché avvenne che, invece di morire in pace, mi svegliai.

E al lato del mio letto non c'era mio figlio, anche perché, purtroppo, io di figli non ne ho mai avuti, e se mi fosse toccato la gioia di averne uno, non me la sarei certo amareggiata chiamandolo Giustiniano.

Così la toga non posso lasciarla a lui: vuol dire, che, quando sarà giunta l'ora, essa scenderà con me nella tomba; ci faremo buona compagnia in morte come ce la siamo fatta in vita.

Ed intanto io continuerò a fare l'avvocato... così.

GIULIO PAOLI

